Il ministro Pons soffia sul fuoco nella Nuova Caledonia: «Alle armi bisogna rispondere con le armi», sostiene

Mitterrand dalle Antille lancia un appello «per un passo in più verso l'unità e la solidarietà» contro ogni «esclusione»

Chirac in cerca del voto fascista

La Francia non si capacita ancora del voto di estrema destra. La campagna elettorale è ricominciata e Chirac ha lanciato i suoi uomini a caccia del voto lepenista. Particolarmente impegnato è il ministro Pons, che soffia pericolosamente sul fuoco della situazione in Nuova Caledonia invitando ad usare «le armi contro le armi». Mitterrand, dalle Antille, invita ancora all'«unità» e «solidarietà».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Da due tribune poste agli antipodi, geografici e ideali, si è aperta ieri la campagna elettorale per il secondo turno delle elezioni presidenziali francesi. Mitterrand ha trascorso due giorni in quelle Antille che domenica gli hanno regalato il 55% dei voti e che sono apparse il palco più indicato dal quale appellarsi ad un voto di progresso antirazzista. Chirac ha parlato per bocca del suo ministro Bernard Pons, che ha inviato d'urgenza in mezzo all'Oceano Pacifico, nella Nuova Caledonia in stato d'assedio, di nuovo sull'orlo della guerra civile. Monsieur Pons non ha perso tempo, e si è indirizzato, da laggiù, direttamente agli elettori francesi di Le Pen: «Alle armi bisogna rispondere con le armi», ha detto testualmente. Ha aggiunto che Mitterrand è «sostenitore di un certo numero di persone che fanno del terrorismo in Nuova Caledonia» (il presidente sarebbe cioè complice, non solo morale, dei kanaki che hanno ucciso quattro gendarmi francesi la scorsa settimana); che a soffiare sul fuoco, oltre all'Eliseo, è nientemeno che la Libia che gestirebbe dei campi paramilitari per i kanaki; che «lo scioglimento del Fronte di liberazione nazionale è un problema che si impone». Una dichiarazione di guerra sarebbe stata meno esplicita. Gli uomini di Chirac hanno adottato il linguaggio di Le Pen, nel tentativo di guadagnare consensi nel suo serbatoio di voti. Poco importa se l'ipotizzato passaggio alla clandestinità del Fronte di liberazione kanako significa veramente la guerra civile nelle martoriate isole; e poco importa se i coloni francesi si sentono autorizzati a cruente rappresaglie. A frenare la lingua di Pons non è servito neanche il duro monito rivolto al governo francese dal primo ministro neozelandese, che ieri l'ha accusato di miopia e di testarda illusione nel voler mantenere una colonia in mezzo al Pacifico. Pierre Beregovoy, che dirige la campagna elettorale di Mitterrand, ha rivolto a Pons «un invito molto serio al silenzio», spiegando che «quelli che sono stati gli incendiari non possono oggi camuffarsi da pompieri».

Più sorvegliato il linguaggio di Chirac, che non può consentirsi di perdere la stima dei democratici che lo hanno votato. Ospite del telegiornale della sera si è rivolto a «tutti i francesi che non hanno votato per Mitterrand», specificando che non ha intenzione «di negoziare nulla con nessuno». È l'espressione che usa da settimane per smentire le voci di trattative aperte con il Fronte nazionale di Le Pen, del quale tuttavia si è ben guardato dal fare il nome, così come ha evitato di condannarne esplicitamente – come ha fatto invece Barre – la ragion d'essere politica xenofoba e nazionalista. Anzi, ha insistito sulle questioni dell'«identità nazionale» e dell'«immigrazione clandestina». Meno sorridente, l'aria più dimessa, Chirac non ha scampo. Deve coltivarsi l'orto dell'estrema destra, costi quel che costi. Sarà un'arma in più per Mitterrand giovedì sera, quando i due si incontreranno per un faccia a faccia televisivo destinato a passare alla storia.

Il presidente ieri era a Fort-de-France nella Martinica, dopo aver fatto sosta a Pointe-a-Pitre nella Guadalupa. Lo accompagna nel viaggio Harlem Desir, il giovane di origine antillese fondatore e leader del movimento Sos-racisme. A Pointe-a-Pitre Mitterrand è stato ricevuto dal sindaco comunista Henri Bangou, una stretta di mano che ha anticipato di un giorno il comitato centrale del Pcf. In verità i comunisti antillesi non hanno atteso le direttive parigine, avendo invitato a votare Mitterrand appena finito lo spoglio delle schede del primo turno. E il sindaco Bangou ha decantato ieri a Mitterrand le virtù e gli «orientamenti unitari della sinistra» nelle isole caraibiche. Il presidente ha lanciato ancora un appello «per un passo in più verso l'unità e la solidarietà», contro la politica «dell'esclusione». «Io spero – ha detto – che nessun candidato... si lascerà andare fino al punto di discutere, di trattare, di prevedere l'avvenire del governo in compagnia di un movimento politico che mostra tanta compiacenza nei confronti del razzismo». C'è in questa frase la valutazione del voto lepenista. Non necessariamente tutto è organicamente razzista, ma «compiacente», quindi recuperabile nel recinto democratico, almeno nella sua parte protestataria.

Le Pen sembra aver avuto anche l'effetto di mobilitare la sinistra militante. L'appuntamento convocato a Parigi per domenica dal Fronte nazionale ha creato allarme e preoccupazione. Contro l'adunata si pronunciano innanzitutto i sindacati, che terranno la loro tradizionale manifestazione del 1° maggio. Ma si moltiplicano gli appelli delle organizzazioni democratiche, degli uomini della Resistenza, singole personalità che firmano e aderiscono affinchè «il partito di Le Pen non diventi il padrone della strada a Parigi nel giorno-simbolo dell'unità dei lavoratori».

Georges Marchais

François Mitterrand

Per il Pcf scelta obbligata ma difficile

Il comitato centrale del Pcf deciderà questa sera quale indicazione dare al proprio elettorato per il secondo turno delle presidenziali. La scelta per Mitterrand appare inevitabile ma, dopo la violenta campagna condotta dai comunisti contro il candidato-presidente, vi sarebbero non poche reazioni ostili a questa soluzione. E spiegarla, a questo punto, è tutt'altro che facile.

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. Al di là di Mitterrand c'è solo un'altra via: l'astensione. Ma con l'insorgere drammatico del fenomeno Le Pen, i cui voti condizionerebbero l'elezione di Chirac e farebbero di lui l'ostaggio dei neofascisti all'Eliseo, può il Pcf ripetere l'operazione del 1969?

A quell'epoca – essendo la lotta per il secondo turno delle presidenziali ridotta al gollista Pompidou e al centrista Poher – poteva ancora essere capito, se non giustificato fino in fondo, lo slogan inventato da Jacques Duclos, «non si sceglie tra il colera e la peste». Il Pcf si astenne. E Pompidou vinse.

Oggi, lo vogliano o no i comunisti, Mitterrand incarna gran parte della sinistra francese, è l'anti-Chirac e di conseguenze l'anti-Le Pen. Nessun democratico, dunque, perdonerebbe al Pcf una decisione di astensione che aprirebbe le porte dell'Eliseo a Chirac e al suo sinistro seguito neofascista. Resta vero comunque che operare la «grande svolta» in favore di Mitterrand dopo ciò che di lui hanno detto e scritto i più autorevoli dirigenti comunisti, prima e durante la campagna elettorale, non è facile.

«Battere la destra», comunque, dovrebbe essere la direttiva che uscirà stasera dal Cc con un invito, più o meno esplicito, al voto per Mitterrand. Ma se questo voto è diventato un problema pesante da risolvere, quali ne sono le cause, l'origine? Senza andare troppo indietro nel tempo, l'itinerario del Pcf di questi ultimi dieci anni, che coincidono poi con quattro successive sconfitte elettorali, è sufficientemente chiarificatore.

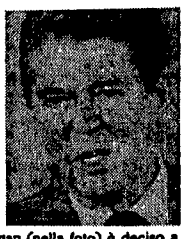
Avendo firmato, nel 1972, col Ps rinnovato di Mitterrand, il «programma comune di governo», Georges Marchais, nel suo rapporto al Cc reso pubblico soltanto alcuni anni dopo, spiegava che questo programma aveva il merito di «bloccare a sinistra» un partito che «per sua natura, rappresenta organicamente il socialismo riformista storico», sempre timoroso delle lotte di classe, sempre teso al compromesso e alla collaborazione di classe.

L'alleato socialista insomma era visto come il «social traditore» di vecchia memoria e il «Programma» aveva lo scopo di costringerlo sulla «retta via» tracciata dal Pcf. Ma l'unione, spiegata in questo modo, portò acqua al mulino socialista e il Pcf, nel 1977, ruppe il contratto di matrimonio sul problema delle nazionalizzazioni e riaprì l'antico libro della polemica contro i socialisti rimasto chiuso per soli cinque anni.

Chi ha creduto all'unione, che va di pari passo con la democratizzazione interna del partito, non può non manifestare la propria opposizione alla nuova strategia. Ed è a partire di qui, ed ai problemi dei rapporti con l'Urss, che nasce quel malessere interno che poi si concreterà, negli ultimi anni, nei fenomeni «rinnovatori» e nelle «correnti critiche» di vario genere.

Nel 1981, dopo una violenta campagna contro il candidato Mitterrand, la sua vittoria apre le porte del governo ai comunisti che accettano di parteciparvi con quattro ministri. Ma le difficoltà di gestione conducono il primo ministro Mauroy a severe misure di austerità e i comunisti, scesi all'11% alle europee del 1984, escono dal governo e riprendono la polemica contro i socialisti in toni più pesanti di prima.

Alle legislative del 1986 i socialisti sono sconfitti, pur superando da soli il 30% dei voti, il Pcf perde ancora quasi due punti (9,7%) e addossa l'intera responsabilità dell'insuccesso della sinistra a Mitterrand e al suo governo. E quando si apre la campagna per le presidenziali, due anni dopo, Mitterrand diventa ovviamente il bersaglio numero uno del Pcf che lo pone sullo stesso piano di Chirac, Barre, e perfino di Le Pen. A questo punto, come si diceva, è difficile invitare l'elettorato comunista rimasto fedele a votare Mitterrand. Ma può il Pcf, con la sua storia e le sue tradizioni, rinunciare ad una scelta che può essere decisiva per la democrazia? Oggi, ne siamo certi, il Pcf sceglierà di «battere la destra».



Reagan rinnova l'embargo al Nicaragua...

Il presidente Usa Ronald Reagan (nella foto) è deciso a concludere il suo mandato presidenziale con tutti i possibili atti di ostilità verso il Nicaragua, incurante degli sforzi di pace del piccolo paese centroamericano e immemore delle sue proprie affermazioni: è di ieri la notizia del rinnovo dell'embargo commerciale (che scadeva alla fine di aprile) per un altro anno. Con una dichiarazione inviata al Congresso, Reagan ha ribadito che le azioni e la politica del governo nicaraguense «continuano a porre un'insolita e eccezionale minaccia alla sicurezza nazionale e alla politica estera degli Stati Uniti». La decisione è stata duramente contrastata da quattro membri democratici del Congresso, che hanno accusato Reagan di ostacolare il processo di pace in Centro America.

... e i suoi amici contras rapiscono prete italiano

È finita bene l'avventura di Ubaldo Gervasoni, 43 anni, sacerdote italiano che opera in Nicaragua, a Algodon, cittadina a 200 km a nord-est di Managua: i contras lo hanno rapito e tenuto prigioniero per 26 ore, per aver «denunciato i crimini commessi dagli antisandinisti». In precedenza era stato minacciato più volte. Gervasoni ha raccontato la sua storia in una intervista, ricordando che «il giorno prima di essere rapito tre contadini furono sequestrati dai contras in una chiesa. Uno di loro, Neris Robles, fu trovato la mattina dopo, assassinato. Lo avevano ucciso tagliandogli la gola. Degli altri due non si è più saputo nulla».

Allarmante il risultato francese secondo Pecchioli

A destare allarme è, in primo luogo, «l'avanzata dell'estrema destra di Jean Marie Le Pen», secondo il presidente dei senatori comunisti Ugo Pecchioli, che ha commentato ieri i risultati del primo turno delle elezioni presidenziali in Francia. «Il buon risultato del Fronte nazionale di Le Pen è condizionato in larga misura – ha detto Pecchioli – dall'onda lunga del neoconservatorismo di questi anni, dall'incapacità del governo francese di affrontare un disagio sociale molto profondo. Disagio – ha concluso – che non è stato raccolto dalle forze della sinistra e in modo particolare dal partito comunista che è in fortissima crisi. Io, però, spero che Mitterrand possa essere rieletto».

Cina, autorizzato il primo studio legale privato

Da oggi l'avvocato, in Cina, potrà essere un libero professionista e non solo un impiegato dello Stato: lo ha detto il ministro della giustizia, Cai Cheng, annunciando questa riforma all'agenzia «Nuova Cina». Il primo studio legale privato verrà aperto tra poco a Shenzen, la zona economica speciale che confina con Hong Kong. La riforma verrà adottata gradualmente nel resto del paese e porterà alla coesistenza di avvocati privati e statali. Il primo passo, ha annunciato Cai Cheng, sarà la creazione di studi legali a gestione collettiva, la cui apertura sarà sottoposta alla previa approvazione delle magistrature locali.

Risarcimento record per torturato argentino

Venticinque miliardi di lire: questa è la cifra che un giudice americano ha stabilito come risarcimento nei confronti delle torture subite in quattro anni di carcere dall'avvocato e sindacalista argentino, Horacio Martinez, durante la dittatura del generale Videla. A pagare il risarcimento, il più alto mai fissato per una violazione dei diritti umani, dovrà essere l'ex generale Carlos Suarez Mason responsabile degli istituti militari di pena negli anni della dittatura. Sul capo di Mason, che vive negli Usa, a San Francisco, pende la richiesta di estradizione del governo argentino. Mason è accusato di 43 omicidi e 24 sequestri commessi dai militari ai suoi ordini. Gran parte del risarcimento verrà devoluta alle famiglie dei «desaparecidos» argentini.

Ayatollah incita a uccidere

«Debbo dire a tutti gli uomini armati che uccidano senza alcuna esitazione qualsiasi americano, israeliano o francese ostile all'Islam, in qualsiasi luogo si trovino in questo paese»: il sanguinario appello è stato rivolto ai libanesi, durante una cena presso l'ambasciata dell'Iran, a Beirut, dall'ayatollah iraniano Hamad Khannati, cui erano invitati i dignitari religiosi sciiti. La notizia è stata data da un comunicato dell'ambasciata e riportata dai giornali di ieri in Libano.

Un'altra autobomba in Libano

A pochi giorni dall'auto esplosiva che ha provocato la morte di 70 persone a Tripoli del Libano, un altro attentato con lo stesso sistema ha ucciso una persona e ferito altre sette ieri pomeriggio a Beirut ovest, vicino alla linea verde che divide la capitale libanese. Le vittime sono normali passanti.

VIRGINIA LORI

Alcuni conducenti di tram durante lo sciopero

Riesplodono le tensioni sociali in Polonia

Migliaia di operai in sciopero a Cracovia

VARSAVIA. Tre o quattromila operai (secondo il governo solo novecento) sono entrati ieri in sciopero alla grande acciaieria «Huta Lenina», presso Cracovia. Chiedono aumenti salariali e la riassunzione di alcuni militanti di Solidarnosc licenziati qualche tempo fa. L'astensione dal lavoro è iniziata alle nove del mattino per iniziativa di un gruppo di settecento lavoratori, cui se ne sono successivamente aggiunti altri. Un comitato di sciopero composto di sette persone ha presentato la richiesta di un incremento di paga pari a dodicimila zloty, circa quarantamila lire, unitamente al rientro in fabbrica dei licenziati. Contemporaneamente un «preallarme di sciopero» è stato dichiarato in un'altra acciaieria, a Stalowa Wola, nella Polonia centrale. All'origine dello stato d'agitazione, che fonti dell'opposizione definiscono «esplosivo», è anche qui una storia di licenziamenti. Si tratta di due lavoratori, Wieslaw Wojtas e Wieslaw Turasz, allontanati dalla direzione per «avere turbato l'ordine nell'impresa» e «avere perso la fiducia dei datori di lavoro necessaria per operare in un'azienda che produce per i bisogni della difesa nazionale». Lo sciopero potrebbe dunque scattare anche qui se i due non verranno riassunti.

Le notizie di ieri, aggiunte a quelle arrivate il giorno prima da Bydgoscsz e Inowroclaw, dove i lavoratori dei trasporti avevano scioperato per dodici ore ottenendo aumenti salariali del 63 per cento, lasciano capire che la Polonia si possa avviare verso un nuovo periodo di tensioni sociali piuttosto forti. Già nel mese di febbraio gli aumenti di alcuni beni di prima necessità avevano spinto le maestranze di varie grandi imprese a premere per compensazioni salariali superiori a quelle già previste dalle autorità. Non c'erano stati però veri e propri scioperi, né manifestazioni, anche perché quasi dovunque le richieste erano state immediatamente soddisfatte.

Lech Walesa, interpellato ieri a Varsavia, dove si era appena incontrato in forma privata con il ministro degli Esteri norvegese in visita in Polonia, ha dichiarato che «la situazione si va facendo sempre più calda, e può accadere di tutto». Gli è stato domandato che significato potesse rivestire il fatto che lo sciopero dei trasporti fosse stato indetto dal sindacato ufficiale, mentre quello di Cracovia fosse iniziativa di Solidarnosc, e Walesa ha rilevato come non sia tanto importante chi promuove le agitazioni, bensì il fatto che «la gente combatte per migliorare la propria vita».

Pci a Varsavia da Poup, Glemp e Solidarnosc

VARSAVIA. Un incontro con il cardinale primate Josef Glemp, lunghi colloqui con alcuni massimi esponenti del Poup, Josef Crjek e Stanislaw Ciosek, e una conversazione con esponenti di Solidarnosc avvenuta nella sede dell'Ambasciata d'Italia sono stati i punti centrali dei primi tre giorni della visita a Varsavia di una delegazione del Pci guidata da Antonio Rubbi. Il tema centrale di tutti questi incontri è stato le prospettive e i problemi della politica d'intesa nazionale in Polonia che ha come protagonisti da un lato il partito e il governo e dall'altro la Chiesa e che ha come punto di riferimento obbligato la società civile e quindi Solidarnosc. Questi incontri hanno avuto – lo ha detto lo stesso Rubbi – un carattere molto aperto e sono stati estremamente utili e interessanti per comprendere l'attuale passaggio della situazione polacca. L'incontro con Glemp («molto cordiale, importante è significativo», lo ha definito Rubbi) è avvenuto nella sua residenza e ha avuto al suo centro anche le questioni del ruolo più generale, non soltanto in Polonia, della Chiesa polacca. Le conversazioni con il Partito operaio unificato di Polonia sul cui invito avviene il viaggio della delegazione del Pci, sono state centrate sui progetti di rinnovamento in discussione e in via di decisione appunto da parte del partito e del governo. L'incontro con gli esponenti di Solidarnosc che sono Bujak, Geremek, Mazoviezki e Michmik, ha avuto al centro la questione del dialogo e del confronto tra il sindacato clandestino e il potere sulle questioni del pluralismo e delle vie di uscita della crisi polacca.

Caschi blu in Afghanistan? Dall'Onu un sì provvisorio

NEW YORK. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha dato ieri il suo assenso provvisorio all'invio di una cinquantina di caschi blu nell'Afghanistan per sorvegliare la pace durante il ritiro delle truppe sovietiche. Lo ha detto il segretario generale Javier Perez de Cuellar nel corso di un incontro con la stampa accreditata al palazzo di vetro.

Aspri combattimenti sarebbero avvenuti ieri in Afghanistan vicino Torkhem, al confine con il Pakistan, tra guerriglieri mujaheddin e truppe sovietiche e afghane. La battaglia sarebbe cominciata la mattina quando i mujaheddin hanno lanciato i loro attacchi contro le postazioni governative sulla linea «Durand». Le notizie sono state fornite a Islamabad da fonti della guerriglia e poi confermate da autorità pakistane. I mujaheddin, fanno notare le fonti, cercano di impossessarsi di quante più possibili postazioni di Kabul allo scopo di creare un'area in cui insediare il loro governo «islamico indipendente». Questo è il motivo per cui gli attacchi dei guerriglieri si sono intensificati dopo la firma dell'accordo di Ginevra.

Urss, i «fatti di Sumgait» alla tv

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Immagini dei disordini di Sumgait, degli assassini che hanno massacrato gli armeni tra due ali di soldati con i fucili puntati. Immagini in bianco e nero girate a Stepanakert, mentre la gente – decine di migliaia di persone – ascolta il messaggio di Gorbaciov. Immagini delle manifestazioni di massa – centinaia di migliaia di persone – a Eravan, ma anche (novità assoluta) a Baku, capitale azerbajgiana. Tutto questo è accaduto ieri sera alla televisione sovietica, nell'ora di massimo ascolto, tra le 19,30 e le 21. È, finalmente, la glasnost sugli avvenimenti del Nagorno-Karabakh e dell'Armenia, e della tragedia che si è compiuta in quei giorni di febbraio.

Con il pianto dei profughi, la costernazione di chi non riesce a capire, la rabbia dei lavoratori che scioperano, che criticano i dirigenti azerbajgiani. Finalmente la verità sul massacro, le case devastate, le miserabili «bidonvilles» di Sumgait («solo ora – ha detto il commentatore – e perché c'è stata la tragedia, abbiamo saputo della loro esistenza»). Per gli spettatori sovietici è uno choc da sorpresa. Ma per l'Armenia (in particolare) è oggi un giorno di speranza. Non «tutta la verità», ma giudizi di una sferzante «autocritica» su come non fu data ai sovietici «la possibilità di capire».

La trasmissione si chiama «Posizione» ed è condotta dallo scrittore Ghenrikh Borovik. È stato lui a criticare aspramente il comportamento dell'informazione ufficiale: «lunghe e inutili interviste sulla fratellanza tra i popoli», mentre «occorrevano informazioni oggettive e tempestive». Si è ripetuto «l'errore commesso dopo gli avvenimenti del Kazakhstan e, ancor prima, con Cernobyl». Il silenzio e la reticenza «hanno peggiorato la situazione» e «alimentato le voci incontrollabili e le provocazioni». Con il risultato che «è crollata la fiducia della gente nell'informazione ufficiale e, quando si disse il numero dei morti, molti non credettero proprio perché si trattava di un'informazione ufficiale».

Ma c'è una circostanza importante che colloca l'evento sotto il riflettore della lotta politica in corso. La trasmissione non era in programma. Vi è stata inserita all'ultimo momento. Lunedì sera ne aveva dato annuncio il telegiornale *Vremia*. Le critiche alla gestione dell'informazione sono dirette in modo inequivocabile a colui che, nel Politburò, ne era responsabile: Egor Ligaciov. C'è un cambio della guardia (sarebbe ora Aleksandr Jakovlev a supervisionare i mass media) che produce i primi, rilevanti risultati?

Si coltiva di nuovo la terra attorno a Cernobyl: polemiche

MOSCA. Notizie contraddittorie sulla situazione nella zona attorno a Cernobyl. Ieri la Tass, citando Aleksej Denisenko, vicepresidente del comitato di Stato ucraino per l'industria agricola, ha comunicato che «è stato deciso di coltivare di nuovo trentamila ettari di terre arabili all'interno della zona di trenta chilometri attorno alla centrale nucleare». Tuttavia, aveva detto il funzionario, «non abbiamo oggi il diritto né morale né legale di forzarli a lasciare la zona», nonostante il livello delle radiazioni sia ancora «un po' più alto rispetto agli indici normali». La decisione di rimettere a cultura quei territori cozza evidentemente contro queste preoccupazioni.